

26.08.2010



Antonio Pastore Se il sindaco di Roma vuol buttare giù un intero quartiere come quello di Torbellamonaca perché «brutto», gli abitanti di Caserta e dintorni si accontenterebbero di azzerrare qualcuno dei tanti ecomostri che punteggiano la provincia in spregio, oltre che alla bellezza, alla legalità e alla decenza. Succede, ad esempio, nel capoluogo dove da otto anni si attende che venga portata a termine la demolizione del grosso rudere di viale Carlo Terzo, eretto alle porte della città proprio sulla prospettiva della Reggia e azzerrato - dopo una lunga campagna di stampa condotta da questo giornale - solo per metà. Un'incompiuta che più passa il tempo e più appare incomprensibile anche perché così com'è, in abbandono e incondonabile, è diventato un catalizzatore di degrado invano denunciato dagli abitanti della zona. All'inizio di quest'anno il ministero per i Beni culturali, sollecitato da una petizione firmata da ventiquattro residenti dei palazzi vicini, ha interessato del problema la Soprintendenza, la quale ha girato l'istanza (ed è la seconda volta in pochi mesi) al settore VII - Pianificazione urbanistica - del Comune chiedendo «di relazionare in

merito allo stato di fatto e di diritto delle strutture residue». Strutture che negli ultimi anni sono diventate oltre che discarica fuori controllo, rifugio sicuro di trafficanti di ogni specie, pregiudicati e irregolari. Un quadro che aveva ricevuto conferma da un'operazione dei carabinieri che avevano trovato sul posto - dopo una segnalazione anonima - tra cumuli di immondizia, alcuni extracomunitari per lo più alcolizzati (uno, in crisi di astinenza, venne ricoverato in ospedale) e un uomo di Maddaloni con precedenti penali e obbligo di dimora. La storia del «Fuenti di Caserta», che marca il territorio da vent'anni come simbolo di sfacciata illegittimità urbanistica sull'asse di uno dei più importanti complessi monumentali del Settecento italiano, sembra finita su un binario morto. La vicenda inizia negli anni Ottanta quando quegli spazi erano occupati da un autosalone intestato a tale Agata Maesano. La donna, alla morte del coniuge, chiuso l'esercizio, aveva venduto i terreni alla Bg costruzioni di Benito Verde. La società ottenne nel 1990 una licenza edilizia per abitazioni e negozi poi ritirata in quanto l'area, pur classificata dal Prg vigente come «zona B» ricadeva nel perimetro di salvaguardia della legge Galasso. Nel frattempo però la costruzione era stata ultimata anche se solo allo stato grezzo: fermati i lavori inizia un contenzioso giudiziario infinito, accompagnato da ben due ordinanze di demolizione. La strada del condono almeno per il pianoterra - sulla quale la proprietà aveva per un certo periodo puntato facendo leva sulla preesistenza dell'autosalone - si rivela impraticabile anche perché la documentazione fotografica rivela che l'esercizio commerciale era ospitato da un prefabbricato leggero. Agli atti del Comune esiste comunque la richiesta con il versamento della sola prima rata depositata dalla Maesano (il passaggio alla Bg non era stato ancora perfezionato) e più nulla. D'altra parte la sentenza del Tar prima e del Consiglio di Stato poi, nonché il piano paesaggistico nel frattempo approvato, non lasciavano via di scampo. Il 23 maggio 2002 le ruspe, chiamate dal sindaco Falco alla vigilia del voto che lo avrebbero visto riconfermato per il secondo mandato, buttarono giù tutto il primo piano. Il pianterreno fu risparmiato, si disse, in attesa di una ulteriore pronuncia della Regione, ma molto più probabilmente per evitare l'inasprimento del conflitto giudiziario con la Bg costruzioni. Una scelta infelice ma che neanche il suo successore ha provato a correggere.